

TU SEI PIÙ FORTE

Francesco Puglisi

Tu sei più forte

FRANCESCO PUGLISI

Sommario

Prefazione	5
Capitolo 1	9
“L’onnipotenza dell’adolescenza”	9
Capitolo 2	13
“Sempre meno luce”	13
Capitolo 3	16
“Così come sei”	16
Capitolo 4	20
“Dalle stalle alle stelle”	20
Capitolo 5	25
“ <i>Il dolore della rinascita</i> ”	25
Capitolo 6	27
“ <i>Finché morte non ci separi</i> ”	27
Capitolo 7	33
“ <i>Impariamo ad amare</i> ”	33
Capitolo 8	37
“ <i>La mia Nuova Vita</i> ”	37
Capitolo 9	41
“ <i>Trova la ragione</i> ”	41
Capitolo 10	45
“ <i>Dal dolore può rinascere la gioia</i> ”	45
Capitolo 11	49
“ <i>Mondo Parrucche</i> ”	49
Capitolo 12	53

<i>“Quello che vende parrucche”</i>	53
Capitolo 13	61
<i>“La paura di cambiare”</i>	61
Capitolo 14	65
<i>“Verso una nuova vita”</i>	65

Prefazione

Se potessi quantificare il numero di opere autobiografiche presenti al mondo, la prefazione di questo libro dovrebbe terminare in questo punto esatto della pubblicazione. Se dovessi, solo per un istante, prendere realmente coscienza del fatto che io, Francesco Puglisi, ho deciso di scrivere un libro, soffocato dalla paura di non essere all'altezza, dovrei immediatamente desistere e rimandare. Alla prossima vita magari. Per una forma profonda e radicata umiltà, di rispetto e di consapevolezza dei miei limiti, di fronte a scrittori talentuosi, studiosi, scienziati, uomini e donne, che dopo aver fatto la storia dell'umanità intera, decidono di raccontare e raccontarsi. Qui ci sono io invece, pieno di dubbi ed insicurezze ma immensamente felice, così desideroso di farlo che mai avevo immaginato di provare tante emozioni in un "libro solo". È doveroso, ma più che doveroso, piacevole premettere un pensiero: in questo libro non avrò la pretesa di possedere alcuno scettro della conoscenza, del "tramandare". Non avrò la presunzione di affermare: "Leggi, e scopri il segreto per vivere la vita". Oggi racconto semplicemente chi ero, chi sono e cosa mi presuppongo di essere. Per amore di mia moglie, dei miei figli e per amore di tutti coloro i quali hanno creduto nella mia "ambizione patologica".

Nei periodi bui della vita ci consigliano sempre di parlare, comunicare, "buttare tutto fuori" perché è indispensabile al fine di trovare la via di fuga. Ed ecco che arriva la seconda motivazione per cui ho deciso di iniziare a scrivere. Voglio farlo per te e, questa volta, con tutta la presunzione del caso. Voglio che tu riesca a comprendere quanto inestimabile sia il valore che tu hai su questo pianeta, quanto siano immensamente grandi i tuoi sogni, quanto tu sia importante e

quanto amore ti meriti da parte della gente che ti sta intorno. "Mamma mia! L'ennesimo libro sull'autostima!" No, niente affatto. Questo, piuttosto, è il racconto di un fallimento. È il racconto di quanto, a volte, la vita può essere tanto crudele ed efferata da distruggere completamente ogni nostro anche soltanto ipotetico sorriso. È la storia di Francesco Puglisi, ragazzo estroso e giocherellone che, improvvisamente, considera la morte come soluzione addirittura insufficiente a colmare quel vuoto. È la storia di un uomo che, incatenato dalle proprie paure e insicurezze, con una buona dose costante di rincaro da parte del fato, decide di considerare la sua vita soltanto come l'attesa della fine, perché tanto "Non ha più senso ormai". È la storia di quest'uomo, quest'uomo che sta scrivendo adesso su quanto tu, la vita, la nostra esistenza sia maestosamente bella. È una storia di speranza e di coraggio, perché chi "non ha vissuto" direttamente o indirettamente, non ritengo sia in grado di esprimere anche una sola parola sul dolore vero. L'intelletto, gli studi, le ricerche, le sperimentazioni non riusciranno mai a trasferire al cuore quella fitta, quella sensazione di inadeguatezza e frustrazione di fronte ad un muro blindato alto sei metri da cui ti senti schiacciato e messo in croce. Non sono uno psicologo, un medico, non sono niente. Sono soltanto un uomo che ce l'ha fatta grazie alla potenza dell'amore e grazie alla dedizione viscerale al proprio lavoro. Sì, il lavoro. Alzi la mano chi, nella propria vita, non è mai arrivato al punto di dire: "Cosa voglio dalla mia vita? Cosa voglio fare? Cosa mi rende felice e al tempo stesso può permettermi di vivere in santa e meritata pace?". Ma cosa succede quando i tuoi affetti più cari, la tua famiglia, i tuoi amori, il tuo passato, le tue prospettive future sono tutti elementi facenti parte della tua professione? Spesso sentiamo dire: "Prima la famiglia, poi il lavoro", "Quando entro a casa non parlo mai di lavoro, voglio suddividere i miei spazi". Una separazione, una serena distinzione che nella mia vita non è mai esistita, almeno fino ad oggi. Attenzione: ci sono realtà di

TU SEI PIÙ FORTE

lavoro familiare, splendide e vittoriose ma, sempre e comunque, ben salde tra i confini dei sentimenti, del quotidiano e del fatturato. Nel mio caso regnava il caos. Senza criterio.

Oggi, quando guardo al passato, mi guardo bene dall'aver rimpianti o rimorsi _ “Se avessi fatto...” _ “se avessi detto...”. Sono ancora qui e sono il frutto di un percorso che prima consideravo follia, ma oggi chiamo salvezza.

Quando mia moglie si è malata il mio cuore ha smesso di battere per un istante. Dopo tutto quello che mi aveva fatto la vita, dopo tutte le prove da superare, crudele, imperterrito, maledetto destino continuava a colpirmi. Chi era? Chi è che disegnavo? Dio? Il caso? Domande, quante domande, a cui nessuno potrà mai rispondere con matematica certezza. Quello che oggi conta è il potere di raccontare: “Non sei fregato veramente finché hai una da parte una buona storia, e qualcuno a cui raccontarla” e quel “qualcuno”, oggi, per me, sei tu.

Capitolo 1

“L’onnipotenza dell’adolescenza”

Sicilia, anni ottanta. Picanello. Un quartiere di pescatori ed artigiani nel territorio Catanese a poche decine di metri dal mare. Da una parte la vecchia Sicilia che stava piano piano scomparendo, dall’altra il sacco di Palermo, il boom edilizio, che tra gli anni sessanta e settanta costringeva la città ad un profondo e radicale cambiamento.

Le prime stragi. L’indicibile vergogna di una mafia che uccideva a sangue freddo con cadenze regolari, e contemporaneamente, dall’altro lato, uomini e donne che volevano fare della Sicilia il paradiso che è, dimenticando tutto quello che di brutto aveva lasciato la corruzione e la sete insaziabile di potere. Tra le ancora sopravvissute Fiat Cinquecento e i primi modelli di Uno Turbo, c’ero io, che avevo un solo pensiero al mattino: andare al negozio di papà. Ero sostanzialmente un ragazzino abbastanza tranquillo. Osservavo attentamente tutto quello che avevo attorno; vivevo la mia vita come tutti, ad eccezione del fatto che, vuoi per naturale spirito di emulazione, vuoi per l’aria d’importanza che mi dava, adoravo guardare mio padre acconciare i capelli. Ero il figlio del barbiere. Spazzole, lozioni, asciugacapelli, clienti vecchi e nuovi, un via vai di gente che non mi annoiava mai. Erano tutti lì per mio papà, perché sapevano che quell’acconciatura avrebbe regalato loro una cena, un festeggiamento, un fine settimana da Dio; guardavo muovere le sue mani, guardavo come si comportava con ogni cliente e come riusciva a comprendere ogni suo più profondo desiderio. Lo guardavo sorridere mentre lavorava e mi innamoravo

sempre più di quella realtà: volevo diventare un parrucchiere. Gli anni passavano e mi accorgevo di stare crescendo a vista d'occhio. Quando avevo sedici anni il mio corpo era già sviluppato, di più rispetto ai miei compagni. Per questa ragione non tardavano ad arrivare le mie prime "love stories". Capirai! In Sicilia, mare, montagna, campagne erano location perfette per portare le ragazze a vivere dei veri e propri film d'amore! In più avevo la mia arma segreta: dei capelli lunghi bellissimi, castano scuri, splendenti. Un piccolo Sandokan catanese di soli sedici anni che sembrava un ventenne, era discretamente benestante, e porto sicuro, grazie all'eredità professionale del padre. Insomma, il "potere" era completamente nelle mie mani.

Come se non bastasse, ero solito architettare dei piccoli show che oggi sembrano come acqua dentro al mare, ma allora lasciavano tutti esterrefatti. Il più spettacolare? Una piastra per capelli. Esatto. Una piastra per capelli. Oggi possiamo trovarla allegata al numero del nostro settimanale preferito, in edicola, magari quella piccola portatile! Ma in quegli anni, in quella zona dell'Italia, una piastra per capelli era lusso e innovazione. Certuni ne ignoravano proprio l'esistenza! Quatto quatto, nel momento migliore, nel negozio di papà con calma e dedizione trasformavo la mia chioma rifulgente in un morbido tappeto di seta che scivolava sulla mia schiena. Zaino in spalla e dritto in spiaggia, dove mi aspettavano i miei amici. Quei capelli liscissimi si muovevano come a rallentatore. Mi guardavano tutti, mi sentivo forte, importante (avevo pur sedici anni eh!). Con fare da t(r)uffatore professionista andavo verso l'acqua e... splash! Giù il corpo, giù la testa in acqua e pochi istanti dopo, magia! Quei capelli morbidi e vellutati si erano trasformati in una chioma folta, mossa e brillante. Le signore mi guardavano invidiose e infastidite. Gli altri ragazzi con i capelli lisci, ma lisci di natura, una volta tirata la testa fuori dall'acqua erano coperti come da alghe della palude, e poi c'ero io, che avevo i capelli

più belli nel raggio di cinque chilometri e forse più. Sicuramente contribuiva l'età che avevo, sicuramente colpiva il trucchetto con la piastra di papà, ma lasciatemelo dire, mi sentivo Dio. I capelli per me erano tutto, non erano soltanto "bellezza", non erano soltanto estetica o chissà quale forma di vanagloria. Certamente, l'aspetto fisico mi aiutava molto nelle relazioni, soprattutto quando sei soltanto quasi maggiorenne. I capelli per me rappresentavano l'identità della mia famiglia, la storia della mia vita, il mio punto di forza, la mia sicurezza, non solo emotiva ma anche economica: tutta la mia vita ruotava intorno ai capelli. Pensaci per un momento e fai finta di essere me. Sentiti per qualche istante il figlio di uno dei migliori parrucchieri della città. Sentiti quello che ero, quello che ti ho raccontato. Immagina quella giornata di mare con gli amici, mentre ripensi a lei, a lui, che mentre sorride passa la mano sulla tua testa. Le canzoni cantate insieme, i pranzi a sacco, le notti insonni, i tuoi amici che lanciandoti un telo mare ti mettono premura con un sonoro "Asciughiti sti capiddi, amuninni!" (asciugati questi capelli, andiamo). Sentiti me per un momento. Immagina queste estati, questa vita, il sole, la Sicilia ed immaginati a casa, a fine giornata di un giorno di settembre quando al secondo colpo di spazzola, metà dei tuoi capelli si stacca. Cioche intere tra le mani, lo scarico della doccia che quasi si intasa, il cuore che batte forte, un respiro sempre più affannato e tonnellate di lacrime soffocate per non farti sentire piangere da mamma e papà. Immagina quelle zone quasi vuote, in testa, quando impaurito mi sono avvicinato allo specchio del bagno con gli occhi rigonfi di lacrime. Mentre stavo per compiere diciotto anni.

Capitolo 2

“Sempre meno luce”

Ha impiegato pochi minuti, il medico, nel comunicarmi ufficialmente che soffrivo di Alopecia Androgenetica. Passavano i giorni e non solo iniziavo a perdere capelli di continuo, ma cominciavano anche a diventare bianchi. Lavoravo già con mio padre in quegli anni, o meglio, già compiuti quindici, quattordici anni mi davò già da fare in salone, ma con la maggiore età era diverso. Volevo essere pienamente indipendente mentre cercavo di ignorare il problema nella fase iniziale, speravo non peggiorasse, speravo avrei potuto risolvere, pensavo allo stress, ad un periodo passeggero anche se la diagnosi parlava chiaro. Ma io pensavo, pensavo e ripensavo fino al momento in cui ho compiuto vent'anni. Non voglio, per alcun motivo al mondo, colpevolizzare la mia famiglia, ma da quello che emergeva, il problema, era solo mio. Erano tutti assenti, come se quello che stavo vivendo avesse una rilevanza pari a zero. Comprendo però che il periodo storico era diverso, i concetti di disagio, inadeguatezza, insoddisfazione non erano pesati e percepiti come oggi; il mio problema veniva sminuito, sottovalutato, quasi ignorato da chi avrebbe dovuto aiutarmi. Non mi davò pace, quindi ho cominciato, d'improvviso, a tentare qualsiasi soluzione.

Lozioni, unguenti, impacchi, fiale, provette, farmaci, pillole di ogni tipo, prodotti naturali, prodotti chimici, qualsiasi cosa caro amico, cara amica. Qualsiasi cosa. Massaggi, terapie d'urto, davvero, non riesco nemmeno a ricordare quante soluzioni ho cercato di trovare per fermare quell'incubo

dannato che sentivo stava per rovinarmi la vita. “Signor Puglisi, si rende conto di quello che sta affermando? Rovinare una vita? Solo per aver perso i capelli?” Sì amici miei ed è proprio qui che vorrei arrivare. Il disagio. Torno sul concetto che oggi, per fortuna, comprendiamo molto di più gli effetti del disagio sulla persona, ma ricollegandomi alla prefazione, prima di esprimere un giudizio di qualsiasi genere, è bene riuscire a pesare il problema con la giusta misura per stimarne il peso effettivo. Mi era letteralmente crollato il mondo addosso. Ovunque passavano i miei piedi e quelli della mia famiglia, si parlava di capelli e acconciature. No, la questione non è ridotta a “quello che avrebbe detto la gente”, è molto di più. È l’identità di un uomo, è una doccia fredda, è un disagio psicologico paragonabile ad una grossa cicatrice sul volto, alla perdita del dito di una mano. Immagina di specchiarti, un giorno, e di accorgerti che non sei più tu. I capelli sono una parte fondamentale del carattere, nuovamente, dell’identità di un uomo. Non sono soltanto “capelli”, sono una parte del nostro essere e una parte del nostro esistere. Non c’era rimedio che funzionasse, cadevano senza tregua ed io non riuscivo ad arginare il problema in alcun modo. In salone acconciavo capelli, mi prendevo cura di ogni cliente con lo stesso spirito di quando ero un ragazzino, ero adesso però, diventato un uomo, il quale guardando inerme la caduta di ogni singola ciocca che aveva in capo, trattava ogni singola ciocca del capo di chi stava sulla seduta, come fosse stata la sua. Mettevo amore, mettevo cura e affezione, guardando qualcosa che avevo avuto anch’io, ma che avrei perso completamente e definitivamente entro qualche anno. Il mio disagio mi stava letteralmente logorando da dentro. Sorridevo, ironizzavo, sdrammatizzavo tutti i giorni. Rispondevo alle domande dei più pettegoli e delle più pettegole che, con una violenza inaudita e con la più totale assenza di tatto, esordivano con “Ma che ti è successo stai diventando pelato? Ah ah ah!”. Ironie da due lire e sarcasmo che per me era soltanto una serie

di pugnalate inferte e bene affondate. La mia vita era diventata monotona, ripetitiva, vuota. Il mio cuoio capelluto si diradava insieme ai miei pensieri, alla mia voglia di andare avanti. Mi sentivo brutto, mi sentivo meno virile. Quel ragazzino delle giornate in spiaggia ricoperto di sguardi e attenzioni era morto. Era precipitato nella solitudine di un uomo che accanto non aveva nessuno che potesse anche soltanto spendere una parola sul fatto che la bellezza magari è dentro di noi! Che accettarsi è una conquista, che puoi avere capelli lunghi e belli fino alle caviglie ma, se il tuo pensiero è corto e diradato, è come se fossi calvo. Nulla del genere, ero soltanto giudicato da una società che badava alle apparenze, all'esteriorità, al fatto che un uomo senza capelli non fosse un uomo, o meglio, fosse un uomo ridicolo. Durante una mattinata di lavoro intenso, un mio amico fraterno, venendomi a trovare in negozio, ha esordito con una richiesta a cui non potevo assolutamente dir di no _ “Francesco, c'è una mia cugina americana a Catania, ti prego, portala fuori. Falla divertire un po', non voglio che si annoi durante questo soggiorno, fallo per me, falla sentire come se fosse a casa sua!” _ Era davvero un amico fraterno eh, e l'unica cosa che ho saputo dire è stata: “Sarà fatto”.

Capitolo 3

“Così come sei”

Una piccola, grande croce e delizia del mio carattere è sempre stata la capacità di indossare una spessissima maschera protettiva al momento del bisogno. Essere in grado di discernere quando quella tristezza che ti stringe il cuore è meglio tenerla per sé e quando invece puoi permetterti di mostrarla in tutta la tua difficoltà. Un po' per scelta, un po' per bisogno, un po' per dovere, fatto sta che quella sera il mio sorriso era raggianti. Mi aveva chiesto di farla sentire a casa. Mi aveva chiesto di accoglierla al meglio delle mie possibilità. L'avevo promesso e così ho fatto. Il mio passato da casanova, assieme a tutto quello che di buono ero stato durante la mia adolescenza, era drasticamente scemato in quel periodo, a causa del fatto che la mia autostima si era praticamente azzerata. Un uomo senza autostima capite bene che vive non poche difficoltà nell'affrontare gli sguardi e le parole della gente che gli gira intorno. Lei era una bella ragazza.

Catania, l'odore del mare, la mia sete di felicità e la sua immensa curiosità verso una città che aveva conosciuto soltanto nei discorsi fatti in America. Primo giorno, secondo giorno, terzo giorno, quarto giorno. Ero innamorato o, quantomeno, sentivo qualcosa che non aveva una definizione. Puntualmente, però, ecco riaffiorare le mie tanto “affezionate” paure. L'amore è tanto potente, ma la calvizie a ventun anni lo è altrettanto. Perché questa donna aveva deciso di passare la sua vita al mio fianco? Cosa le mancava? Una famiglia americana di ceto medio, alto! Case, auto, aveva tutto! Mentre io non avevo niente di speciale. Avevo soltanto l'amore per il

mio lavoro e tanta tristezza addosso. È stata questa, forse, la ragione per la quale qualcosa è andato per il verso storto. Come in ogni magnifica storia d'amore, anche in questa arriva un antagonista pronto a sfoderare le sue armi migliori: il padre di lei. Beh, il seguito è facilmente deducibile senza troppa fatica, anche se, rullo di tamburi, non ha niente a che vedere con la gelosia di lui. Qual era quindi il problema? Io. Francesco era il problema, un problema chiamato “pregiudizio”, anzi, “giudizio”.

Quante volte avete letto, fino a questo punto, la parola “istruzione”, “scuola”, “università”, nessuna? Benvenuti nel mio mondo. Un po' me ne vergogno, di fronte ai grandi, o anche soltanto ai “medi” della Terra, ma la mia vita è andata così. Il lavoro, la semplicità di un'esistenza trascorsa vivendo grazie al mio mestiere di artigiano dei capelli; scelte, cause, concause, fatto sta che Liana era prossima ad una laurea in economia e marketing a Stanford, ed io fissavo appuntamenti in un parrucchiere nella periferia di Catania. Il padre non poteva permettere un simile sacrilegio perché, lo sappiamo tutti, l'amore si scrive sui titoli di studio. Non è vero?

In una splendida mattinata d'estate, ebbi la possibilità di confrontarmi con lui ed il problema fu subito chiaro. Non gli piacevo. Non gli piaceva il fatto che non avessi una laurea, che il mio lavoro fosse radicato nei posti più anonimi della terra, ero “troppo poco” per sua figlia. La cosa però che improvvisamente mi ha tolto le forze, sapete qual è stata? La proposta: “Francesco, ma che fai qui? Ami mia figlia, sei un parrucchiere italiano? Lascia tutto. I soldi? Nessun problema. Li metto io i soldi. Ma devi lasciare immediatamente tutto e venire con noi. Soltanto se farai ciò che ti ho detto avrai il mio benessere.”

Raccontata così sembra quasi un terno al lotto, ma riflettendo nel profondo, quest'uomo stava letteralmente cercando di

corrompermi. Sapete quegli omoni arricchiti (non si sa come)? Soldi, tantissimi soldi, ma la chiusura mentale e l'ignoranza di questa persona erano al di fuori da ogni logica. Ecco spiegato questo puro e amorevole desiderio di un marito luminare per la figlia. Per far sì che non si sentisse un perfetto idiota auto riscattando se stesso nell'uomo che avrebbe, meglio, che avrebbe dovuto scegliere la figlia. In me tutto questo ha partorito soltanto un sentimento: rabbia. Rabbia, delusione e tanta, tanta amarezza. Non ho mai considerato il denaro come la chiave di volta della felicità. Vedi quanto mi importasse dei suoi soldi e del suo sostegno. Avrei dovuto avere un uomo, padre della mia fidanzata, che come nelle peggiori scene della tratta degli schiavi, mercanteggiava sul mio passato, sulle mie origini e sulla mia persona. Rifiutai con decisione e la discussione degenerò. Venne fuori il peggio del peggio. "Tu stai con mia figlia soltanto perché è ricca!". Fu una delle perle che mi regalò. Passarono mesi, d'inferno aggiungerei; Liana ottenne la tanto anelata laurea, per la sua, o forse del padre, gioia infinita. Decise di voler venire lei in Italia, senza paura. Il padre pur di non farle commettere questo "errore rovinoso" _pubblico, attenzione_ simulò un infarto (me lo confessò la figlia stessa anni dopo). Liana scelse suo padre. Non ci sentimmo più. Un amore duraturo è costruito con calma, pazienza e tempo. La fine di un amore, con le stesse dinamiche di una buona costruzione, termina per sempre. Ci sentivamo sempre meno spesso, il desiderio cominciava a sparire insieme all'interesse di lottare. Non c'era più nulla; era rimasto soltanto un arricchito che simulava malattie pur di impedire un amore. Romeo e Giulietta mi hanno fatto un baffo. Io però, a differenza di Romeo, sapendo a cosa sarei andato incontro, ho preferito tenermi alla larga da tutto questo caos, anche perché proprio nelle ultime battute di questa avvincente storia d'amore, "qualcosa" è capitato nella mia vita. Qualcosa che vi racconterò senza troppa vergogna. Però è un segreto. Vi prego di non dirlo a nessuno.

TU SEI PIÙ FORTE

Capitolo 4

“Dalle stalle alle stelle”

_ “Signor Puglisi! _ Dalle stelle alle stalle_ forse!”. No, dalle stalle alle stelle. È esattamente quello che volevo scrivere. Amici, non giudicatemi, ma in quel periodo potete immaginare quanto, cosa, e come io stessi vivendo. Incappai in un’avventura che stavolta è degna di un libro a parte, ma farò questo sforzo di riassumere tutto in un capitolo. Voi credete agli alieni? State già ridendo. Vi vedo. Voi ci credete? Sì? Potete capirmi. No? State a sentire. Non ricordo esattamente le dinamiche, ma incontrai una donna. _No, non è un’altra storia d’amore, tranquilli_ fervente credente in altre forme di vita al di fuori della razza umana, che decise di coinvolgermi nelle sue attività. Amici, sì, attività riguardanti il paranormale ed altre forme di vita. Ora, scherzi a parte, molta gente crede fermamente che tutto questo sia reale, fornendo prove e documenti che dimostrano non si tratti di fantasie e congetture. Il mio rispetto è immenso, anche perché, piccola anticipazione, anche io negli anni a seguire mi sono non solo interessato, ma anche molto documentato. L’universo, tutto, è pressoché sconosciuto all’essere umano, e che in quest’infinito ci siano “altri” è realmente probabile, ma non mi soffermerò su questo, mi soffermerò sul fatto che durante un incontro, questa donna parlò di anime gemelle.

La teoria era semplice: esiste sulla terra un’anima destinata a noi, come noi siamo destinati ad essa. Secondo questa donna, la mia anima doveva ancora arrivare e di certo non era Liana, Liana l’americana. In quel marasma generale, padri padroni e calvizie imbarazzanti, sentirmi dire che c’era qualcosa che

guidava la mia vita, qualcosa che non aveva nulla a che fare con Dio, non so perché, mi confortava. Ah le debolezze dell'uomo! Incontro dopo incontro, ero ormai parte di una setta, di un gruppo di persone che si riuniva cercando di contattare altre forme di vita, e queste forme di vita parlavano! Parlavano a tanti e soprattutto a questa donna, la quale, attraverso le sue parole e le parole delle "entità aliene" che riusciva a sentire, mi fece capire che dovevo definitivamente mollare l'americana.

Io, ad oggi, non so dirvi da quale pianeta parlassero queste voci, ma se il risultato è stato il mio presente, forse ci hanno azzeccato i marziani. Vorrei sprofondare in questo momento, giuro, vi sto parlando di un Francesco Puglisi al quale i suoi peggior nemici, con queste parole, farebbero una festa di denigrazione senza eguali. Ma come ho detto, la debolezza dell'uomo è storia dei secoli. Non lo so, non so proprio cosa mi stesse succedendo. Riunioni nei boschi per cercare forme di vita, congressi ufologici, libri, conversazioni sul paranormale, era evidente che avevo bisogno di un'unica cosa: avevo bisogno di risposte ed invece di cercarle dentro di me, le cercavo nelle galassie vicine. Fermo restando che tali materie e argomentazioni non le ho di certo inventate io eh! Ci sono studi internazionali e milioni di pubblicazioni sul fenomeno, infatti io non sto giudicando o ridicolizzando la ricerca di altre forme di vita o qualsivoglia realtà spirituale al di fuori del "normale", io sto giudicando me stesso ed il modo in cui mi avvicinavo a questa dimensione. Un cuore distrutto, tanta rabbia per quello che avevo subito nei vicinissimi anni passati, la mia testa ecco. La mia testa era davvero su un altro pianeta, ma non tanto per ciò che aveva scelto di seguire, cioè un'altra spiritualità, ma la ragione per la quale l'aveva fatto. Questa sete di sapere, di conoscere, colmata dall'approccio all'incomprensibile, era soltanto un modo di fuggire via da una realtà che non accettavo. Che brutta cosa, quando invece che affrontare di petto le nostre difficoltà, cerchiamo sempre di

FRANCESCO PUGLISI

tamponare con dei cerotti che servono soltanto a coprire, coprire e ricoprire. Disinfettare fa male ed è un processo lungo e tortuoso.

Capitolo 5

“Il dolore della rinascita”

Il confine tra una profonda, seppur semplice, difficoltà umana e la condizione patologica della mente, amici, è a mio avviso il confine più impercettibile e disastroso. Quando hai paura, lo sai. Quando stai per innamorarti, quando temi il peggio, quando affronti una prova, in fondo te ne rendi sempre conto. Quando però inizi ad ammalarti a volte, forse troppo spesso, non te ne accorgi. Se hai letto fin qui puoi immaginare quanto disagio portavo nel cuore, adesso misto a quell'ira intrisa di frustrazione che portavo dentro. Questa volta ero stato fermato dalla paura e dentro di me sentivo così tanti di quei sentimenti contrastanti che l'unica cosa che ho saputo fare è stata il classico dei classici. Alcol e droga. Mi spiace per gli amanti del dramma ma, per quanto classica questa dinamica, alla fine ce l'ho fatta a venirne fuori e questo libro l'ha scritto il vero me in carne ed ossa e non un'evocazione del mio spirito, ma nonostante io sia riuscito a vincere, vorrei che tu sapessi cosa si prova quando decidi di sostituire l'acqua al Whiskey.

Le giornate scorrevano, la costante era il mio lavoro. C'è sempre stato, non è mai andato via. Io invece non ero più qui, ero in un mondo fatto di soldi buttati al vento per comprare una bottiglia al giorno. Bevevo, bevevo senza controllo, e no, non erano gli alieni a suggerirmelo. Perdevo sonno e lucidità. Dinamiche? Una doppia vita. Quando calava la sera, per me arrivava il momento di trasformarmi in qualcosa che non volevo essere, ma che mi dava tanta, tanta spensieratezza. A discapito della mia salute tutti i giorni era tappa fissa il bar a centro città. Mi stordivo, non sentivo più niente, la mia testa

non pensava più. Non ricordava il disagio, i capelli, mio padre, gli Stati Uniti, i progetti; era tutto vuoto mentre bevevo, completamente vuoto, portafogli compreso. Quantità spaventose di alcol e come se non bastasse, una volta assuefatto da quella immensa quantità di bevande, ho deciso, senza se e senza ma, di cominciare a drogarmi.

Che brutte cose sto raccontando e quanto artefatte e costruite stanno sembrando. Sembrano storie tratte da quei film americani di serie B trasmessi nella tarda mattinata. Il ragazzino belloccio che poi diventa brutto, lascia la fidanzatina ed inizia a drogarsi. Amici, la differenza tra la fantasia e la realtà è decisiva. La differenza tra vedere in terza persona e vivere in prima a volte può essere letale. Siamo abituati alla tragicità della vita, ci propinano situazioni disastrose per comunicarci il concetto di rinascita. Vite buttate ma alla fine "... mi sono salvato!". Spettacolarizzare tutto per non concentrarsi invece sul lineare percorso distruttivo delle cose. Capisco che può sembrare eccessivo adesso, ma l'alcol, la droga, la malattia, la depressione profonda, sono sfociate nel desiderio di voler spegnere la TV. Questa vita era oggettivamente inutile, rovinata, e imbarazzante. Ritrovandomi nel più buio letamaio della mia vita, il passo verso il suicidio era dietro l'angolo. Prima però di prendere decisioni simili, una chiamata a Dio quantomeno, provi a farla, magari risponde!

"Francesco, alla base americana di Sigonella, stanno cercando un parrucchiere! Perché non vai?" Questa è stata la risposta. Naturalmente non ho la pretesa di affermare di aver parlato personalmente con Dio, ma diciamo che ha scelto un mio carissimo amico come tramite per portarmi un assaggio di quello che avevo perduto facendo drammatiche "scelte definitive". Vedi, quello che a te può sembrare zero, al tuo vicino di casa sembra mille, e viceversa. Per me, quella è stata una chiara manifestazione del fatto che non era finita lì. In men che non si dica, con quelle poche energie che mi erano rimaste,

inizio a disintossicarmi, tiro fuori i miei attrezzi da lavoro migliori e divento un parrucchiere italiano, che lavora a Sigonella e che, in questa novità, trova la forza per ricominciare, ancora, ancora e un'altra volta ancora. Una magra consolazione che mi ha dato tanta forza, un po' come quando avresti voluto andare in crociera e invece di goderti una Jacuzzi di Costa Crociere in mezzo al Mar Rosso, cerchi di trovare conforto nella piscina di un villaggio turistico di periferia.

Mio padre non poteva lavorare senza il mio aiuto, quindi in negozio serviva personale. È arrivata Giusy, una ragazza tanto capace quanto volenterosa. Un anno dopo Sigonella, stavolta senza troppe difficoltà ma soprattutto a mente serena e rilassata, decido di tornare a lavorare in negozio. Alla base militare non pagavano benissimo e l'atmosfera non era delle migliori, avevo già ottenuto il mio piccolo riscatto morale e tornare a Catania non mi procurava particolare fastidio, anzi! I mesi passavano, le giornate scorrevano tranquille ed io mi accorgevo di tante piccole cose a cui prima non riservavo alcuna importanza. Questa ragazza neoassunta, oltre ad essere molto capace nel suo lavoro, aveva anche una strana forza dentro. Non voglio fare paragoni o chissà quale confronto di cattivo gusto ma, se da un lato, una bellissima ragazza americana mi accettava, mi amava e poteva, anche grazie alla sua famiglia, permettermi tanto, dall'altro c'era una ragazza che, oltre ad avere tutte queste stesse caratteristiche, era immensamente e straordinariamente intelligente, brillante e perspicace. Capite, non era "amore incondizionato"; lei, nell'arco di qualche anno, ha iniziato ad amarmi con coscienza, con determinazione, con forza, con convinzione, lei capiva i miei problemi e non solo li accettava ma mi dava la forza per affrontarli di petto. Giusy era diventata la mia forza. Giusy è la mia forza.

E mentre scrivo queste righe, in un momento di pausa tra una consulenza e l'altra in Mondo Parrucche, mia moglie è nella

FRANCESCO PUGLISI

stanza accanto. La madre dei miei figli è con me. Forte come il primo giorno. Combattente come quando mi ha visto tornare da Sigonella. Lei era lì come oggi. Il faro, lo scoglio della mia vita da cui niente e nessuno potrà mai separarmi. Da cui niente e nessuno potrà mai separarmi...

Capitolo 6

“Finché morte non ci separi”

“Francesco, ascolta, questo neo continua a portarmi troppo prurito. Io voglio farmi controllare.” Coscienti del fatto che la prevenzione è fondamentale e che non è raro vedere sviluppi amari da situazioni apparentemente innocue, decidiamo di andare a fare un controllo preventivo per scongiurare il peggio. Sinceramente eravamo discretamente tranquilli, sapevamo per certo che non c’era alcun problema, non tanto per la presunzione di avere il sesto senso, ma perché era davvero un piccolo neo che non dava particolare disturbo. Di buon mattino Giusy arriva all’Ospedale Garibaldi di Catania. Il Professore Greco era lì, ad attenderla. Visita, analisi, iter classico. Quello che di classico non è stato, è stato il referto. L’infinita delicatezza e professionalità del professore, all’inizio non ha nemmeno fatto comprendere a pieno la gravità della situazione a Giusy, la quale aveva appena scoperto di avere un tumore. Soltanto discutendo con calma, mia moglie ha capito che la realtà era più complicata del previsto. La tappa successiva, ancora storditi dall’accaduto, è stata il consulto con un oncologo. Lo vediamo arrivare da un corridoio assieme alla sua assistente e avvicinandoci porgiamo i saluti. “Dottore, dottore! La stiamo cercando da almeno un’ora, buongiorno!”. Con una flemma britannica e mezzo sorriso da convenevoli obbligati, il buon professore risponde “Buongiorno signora! Signora? Lei è?” “Professore, sono la signora che...” “Ah sì! Mi ricordo! Sì signora, lei ha un tumore, ed è abbastanza grave. Ci vediamo la prossima settimana. D’accordo? A prestissimo!

Care cose e tanti auguri”. Sai, caro lettore, cara lettrice, nel profondo di ogni essere civilizzato, educato e rispettoso del prossimo, si cela una bestia affamata, feroce e sanguinaria che, nel momento in cui meno te l’aspetti, viene fuori e uccide a mani nude per nutrirsi della vittima. Giusy era paralizzata. Completamente paralizzata. Io stavo cercando di capire dove mi trovavo e se continuare questo libro raccontando un’aggressione o un soffocato “Grazie Professore a presto”. Sono qui, sto scrivendo, ho scelto il secondo finale. “Senta, ascolti, lei ha un tumore, care cose e auguri”. In mezzo ai corridoi, con la gente attorno, improvvisamente, senza una sedia su cui appoggiarsi, senza lasciare spazio ad alcuna, nessuna umanità. Una lama affilata dentro il costato. Un pugnale che ha lacerato i nostri cuori in una frazione di secondo. Smaltita la rabbia di questo episodio che purtroppo porterò sempre con me, tornando a casa ho capito che stavo di nuovo per perdere tutto. Ancora una volta. Evito di riassumere fino a qui e proseguo con una semplice seppur scontata domanda: “Perché?”. Non “Perché proprio a me”, ma semplicemente “Perché?”. Cosa non era stato sufficiente in tutto quello che avevo già vissuto? Ora, amici, a mente fredda potrei anche comprendere che il problema dei capelli, per quanto assodato sia stato grave, gravissimo per me, poteva anche essere affrontato con più serenità. L’incubo con l’americana facciamolo passare ugualmente! Gli alieni, L’alcol, la droga, problemi fuori dall’ordinario, indiscutibile fatto, ma già facenti parte della storia del genere umano. Ma questa doccia fredda, era necessaria? Non è psicologia, ma seppur con un cuore ancora tumefatto dalla sofferenza, posso affermare che sì, era necessaria.

Ti accorgi dell’importanza dell’ossigeno soltanto quando ti ficcano la testa dentro un sacchetto. Ti accorgi dell’importanza dell’acqua soltanto al quarantesimo giorno nel deserto senza provviste (forse anche al terzo). Io, che avevo passato

quarant'anni della mia vita a maltrattare la mia vita stessa, io, che stavo giocando con il tempo che passava e che credevo di essere la persona più sfortunata della terra, adesso ero un soldato. Un soldato della vita, della mia e di mia moglie. Era sempre stata lei la forza, ma adesso, la forza, dovevo essere io. Io che cercavo supporto, sostegno, da sempre, adesso dovevo darlo. Io che credevo di conoscere la sofferenza e la paura, soltanto in quel momento ho conosciuto cos'era realmente il dolore, il buio dei pensieri, la paura lancinante di dovere dire addio al mio tutto, al mio pilastro, alla madre dei miei figli. Ecco perché. Ecco la ragione per cui nella mia vita era arrivata anche questa botta. Per farmi comprendere il valore delle cose a cui stavo dando troppa poca importanza e delle cose a cui invece ne stavo dando anche troppa. In quei momenti mi è passato davanti tutto il mio trascorso, secondo dopo secondo e pensando a tutte le figure che hanno fatto parte del mio passato, la domanda ridondante era: "ma ne valeva davvero la pena?". Non rimpiango nulla, ve l'ho detto in prefazione, ma l'importanza che diamo alle cose fa la differenza tra un uomo felice ed un uomo infelice.

Giusy continuava a lottare e, grazie al cielo, nella nostra vita ci sono persone che della loro anima hanno fatto anima per tutta l'umanità intera. La dottoressa Losi, Lia, cara amica di mia moglie, sentendo cosa era accaduto con il secondo medico, ha consigliato di fare un salto da un certo Dottor Placido Amadio, un oncologo molto rinomato. Detto, fatto. Ad oggi, sono convinto che mia moglie sia ancora in vita grazie a lui, che insieme al Professore Soma, colui il quale l'ha fisicamente operata, hanno colmato tutta la sfiducia che nuttivo, che nutrivamo nei confronti dei medici. facile ringraziare un medico che ce l'ha fatta, che ha guarito, ed è facile provare astio per chi non è riuscito a far nulla, ma qui siamo ben oltre. La professionalità non si misura soltanto in competenze, ma anche e soprattutto in modi. Da una parte due, tre angeli di

Dio che hanno accompagnato mia moglie in questo inferno, dall'altra individui i quali quello stetoscopio non dovrebbero nemmeno guardarlo. Avevo bisogno di questo sfogo. Perdonatemi.

Prima di procedere con tutto l'iter per le cure della malattia ho cercato di fare un po' di ordine e limitare tutte le possibili esondazioni emotive di amici e parenti. Valerio, un diciassettenne forte e coraggioso, mio figlio. È nato da una precedente relazione di mia moglie prima di conoscere me, ma è come se fosse sangue del mio sangue. Nel periodo in cui doveva avvenire la prima operazione lui stava per compiere diciotto anni. Decido di comprare immediatamente un viaggio a Londra e regalarglielo. Non tanto per "mandarlo via da tutto quello che accadeva" ma per iniziare ad essere un promotore della serenità e della speranza. "Valerio, la mamma si opera, tu rimani con noi, ma quando l'operazione termina tu, ti prego, vai. Riposati un po'. Festeggia alla grande i tuoi diciotto anni, che quando torni siamo qui ad aspettarti". Missione compiuta. Valerio accetta e da bravo papà lo accompagno in aeroporto. Quella stessa mattina vado a ritirare uno scatolone pieno di locandine per la mia attività. Io, il mio scooter, lo scatolone e un incidente che mi scaraventa a terra. State ridendo? Ve lo concedo. E se non state ridendo, sappiate che non c'è stato alcun tamponamento. Ero al rifornimento. Stavo mettendo il cavalletto allo scooter. Sono letteralmente caduto da fermo. L'incidente l'ho fatto da fermo. Sì, in tutto quello che stava succedendo in poche ore ero paralizzato a letto con le vertebre lombari completamente distrutte. Piccola perla? La signora nell'auto dietro pronta a rifornirsi era un ortopedico. Incredibile. L'istinto, dopo una caduta, se ne hai la possibilità è sempre quello di rialzarti e dire che va tutto bene. La signora, vedendo la caduta e osservando la mia posizione, come l'ennesima scena di questo b-movie, si avvicina correndo, pianta un piede sul mio busto e urlando esordisce: "Non si

muova di un millimetro perché al primo movimento rischia la paralisi”. Che dirvi, questa “caduta da cavallo”, mia moglie in convalescenza dopo l’operazione per rimuovere un tumore alla pelle. Tutto quello che già sapete, mio figlio a Londra ed io, legato ad un letto per il mese successivo affinché le vertebre riprendessero la loro normale funzionalità. Signori, no, nei mesi successivi non mi è caduto un pianoforte in testa mentre passeggiavo sotto i balconi, e nemmeno un asteroide ha colpito la mia casa. I colpi di scena sono terminati, anche perché il mio “Corso per apprezzare la vita” era ufficialmente concluso. Non nascondo che oggi, quando mi capita di raccontare tutto questo, diventa tutto un One Man Show. Sembro Fiorello che fa un suo pezzo in prima serata con tanto di applauso alla fine, ma il punto è un altro. Ho perdonato me stesso. Ho perdonato prima di tutto i miei errori e ho perdonato anche qualche errore che hanno commesso gli altri. Credo sia chiaro che nella mia vita non mi sono mai fermato un momento. In quel mese di convalescenza costretto a letto ho dovuto farlo. Senza se e senza ma. Cominciava la terza parte della mia vita e cominciava sinceramente nel migliore dei modi. Voglio essere sincero, non sono mai stato un fervente cattolico e non ho mai avuto un’identità religiosa a senso unico. Pregio? Difetto? Non l’ho mai capito. Quello che ho appreso piuttosto, mentre le giornate erano infinite su quel letto, è stato quanto sia decisivo il ruolo dell’amore. Ci sono decine di definizioni per descrivere questo sentimento. In greco ci sono addirittura otto parole diverse per definire tutti i tipi d’amore. Sapete qual è la mia definizione preferita d’amore? Un’altra parola. La Carità. Non l’elemosina attenzione, la carità. La Caritas, la benevolenza, l’affetto, ciò che ti è caro che porta naturalmente ad uno stato di grazia, in greco Chàris.

Capitolo 7

“Impariamo ad amare”

Come una spugna inaridita avevo bisogno d'amore, e con un tempismo perfetto, quasi divino, mi è capitato davanti uno dei libri più famosi di Louis Hay. Louis è un'autrice statunitense dall'infanzia tribolata. Padre violento, ragazza madre in adolescenza, vittima di abusi e anch'ella colpita da un tumore. Volevo saperne di più, volevo capire perché questa donna aveva deciso di raccontare la sua storia e come era riuscita a farcela, tanto, ero fermo dentro un letto! Quantomeno mi tenevo impegnato. Ebbene, pagina dopo pagina, parola dopo parola ho capito definitivamente e consapevolmente la ragione di tutte le mie disavventure. Secondo le scritture cristiane, Dio non ci fa portare mai una croce sulle spalle superiore alle nostre capacità di sopportazione e come primo concetto che prendeva forma nella mia testa c'era la consapevolezza che io, come tanta altra gente, ero probabilmente un po' sopravvalutato dal Padre Eterno. Ogni sofferenza che arriva ci è stata cucita addosso affinché alla fine, a prescindere da come la nostra mente umana si aspetti che vada a finire, questo vestito su misura ci farà i più belli del mondo. Sì, perché abbiamo sempre avuto, dall'alba dei tempi, questa presunzione di “sapere cosa è giusto e cosa è sbagliato”. “Ah se avessi vinto quel concorso!” “Ah se avessi accettato quel lavoro!” Se avessi, se avessi, se avessi! Viviamo una vita di rimpianti e rimorsi. Insoddisfatti e criticoni, pensando che se avessimo potuto fare o dire in un altro modo sarebbe sicuramente andata meglio. Per carità, non parlo delle piccole cose quotidiane, parlo delle grandi cose di un'intera vita. Mia moglie si era ammalata, aveva un tumore. Se quel giorno qualcuno mi avesse detto “Che bella

opportunità che le ha dato la vita! Complimenti caro signore!” penso l’avrei regalata io l’opportunità ad un dentista, di ricostruire la dentatura del caro signor interlocutore. Come si può avere il coraggio di affermare che nella malattia, nella sofferenza, nelle difficoltà c’è la possibilità di crescere? Semplicemente riuscendo a guardare oltre la nostra umanità. No, non parlo di una raccolta punti per il paradiso, parlo di saggezza, di esperienze di vita, di capacità di implementare sempre di più la nostra carità. Ad una madre che perde un figlio, tutto quello che sto dicendo fa soltanto ribollire il sangue, e lo capisco, ma voglio che il mio pensiero arrivi chiaro e forte. L’amore supera tutto e se qualcuno soffre davanti a noi credo sia molto stupido soffrire in due. Un esempio stupido: Quando muore la nostra mamma, pensate lei sia felice nel sapere che passeremo tutta la vita a piangerla, piuttosto che ricostruire tutto e dedicarle ogni piccolo successo? La sofferenza è umana, e non c’è dolore più grande di una separazione, su questo non c’è alcun dubbio, ma la forza, la speranza, la carità, ci vengono in soccorso per vivere dignitosamente i nostri anni. È un discorso molto complesso e articolato, su cui da millenni l’uomo scrive testi chilometrici, ma pur cosciente del fatto che il dolore esiste, che va vissuto in relazione alla propria sensibilità e senza privarsi di piangere, anche per anni, prima o poi dobbiamo trovare la forza di sentire ancora il sole sulla nostra pelle. Non sembra, ma tanta gente ha bisogno della nostra forza per trovare la forza. I nostri incubi, vissuti, elaborati e custoditi nell’anima, possono, devono, diventare forza per i più deboli che hanno bisogno di noi. Noi siamo una ventata di gioia per chi la gioia l’ha persa. Noi siamo motivazione, speranza per chi non sa più sognare. Siamo luce nell’oscurità della gente che ha perso la strada. È importante però definire anche le nostre priorità, e tutto dipende da cosa crediamo sia questa vita. Ci sono persone che sognano di viaggiare ininterrottamente per il mondo, senza famiglia, senza figli, soltanto loro stesse. Ci sono persone che

sognano di fare gli astronauti, gli archeologi, i piloti, il mondo è tanto grande e variopinto! Ci sono anche quelle persone che sognano un lavoro stabile vicino casa, una birra con gli amici e le domeniche passate a commentare le finali di calcio! Tutto è bello, tutto è nobile purché fondato sul rispetto di chi ci sta attorno. È importante definire anche il concetto di ambizione e di volontà di elevazione della propria anima, di cosa vogliamo essere più che di chi. Come vogliamo vivere la nostra vita, non tanto dove, facendo cosa e con chi. Su questo aspetto hanno molta influenza cultura, etica, e anche la fenomenologia sociologica del luogo in cui viviamo, ma sicuramente il comune denominatore di questa eterogeneità dell'esistenza è la felicità. La ricerca costante della felicità che tanto faticiamo a trovare. Io stavo trovando la mia felicità nell'apprezzare la vita che non avevo mai apprezzato, e nel caso in cui questa stessa vita avrebbe continuato a togliere, c'era qualcosa che mi diceva "Non avere paura, avrai cento volte tanto". Incomprensibile, lo capisco, ma senza questo modo di vivere la vita ed affrontare le giornate, un essere umano non durerebbe un solo istante su questa terra. Oggi ripenso ai giorni in cui volevo chiudere la partita e la risposta che mi urla dentro è lineare: Davvero voglio essere sconfitto così vergognosamente? Davvero voglio farmi uccidere e dimostrare alla gente che l'unica soluzione è la morte? Voglio davvero sconfiggere la morte abbracciandola? Voglio davvero ribellarmi e dire basta ai fallimenti, alle malattie, alla morte stessa, attraverso il fallimento dei fallimenti, la malattia delle malattie? No. Io non combatto l'omicidio uccidendo. Io non dico "basta alla sofferenza" creando sofferenza. Io ripudio la legge del taglione e la ripudio principalmente su me stesso. Mia madre e mio padre mi hanno donato la vita e non voglio sputare su un dono così grande che miliardi di persone desiderano con ardore. Io ero tornato in piedi. Giusy stava un po' meglio. Sentivo dentro di me che era arrivato il momento della vera rivoluzione. Ero pieno di voglia di fare, stavo cavalcando la vita come mai avevo fatto prima.

Ero forte, motivato e tanto felice nonostante tutto. Ah, ero ancora senza capelli eh! Sempre la solita storia, che stavolta avevo deciso di risolvere definitivamente. Così, per dimostrare a me stesso che volere è potere. Come un treno in corsa ho iniziato a fare delle ricerche, partendo dal fatto che avevo già provato tutto. Cure, autotrapianti, parrucchini da carnevale, tutto. Quasi non mi va più di dire “casualmente”, ma casualmente, un giorno è arrivato in negozio un amico di vecchia data che indossava un impianto di nuova generazione. Scusate, una parrucca, soltanto una “parrucca” diversa. Costruita benissimo, capelli veri, umani! Una trama ed una “realisticità” al di sopra di ogni immaginazione e in ben che non si dica, magia delle magie, i miei capelli erano tornati! Ragazzi, avevo di nuovo i miei capelli! Beh, non erano miei, ma negli anni in cui non mi ero più posto il problema della calvizie, il progresso era andato avanti e finalmente, dopo anni e anni di tentativi avevo raggiunto un risultato eccezionale, tanto da riacquistare, oltre quelle che erano giunte con gli episodi trascorsi, tutte le mie forze mentali.

Capitolo 8

“La mia Nuova Vita”

Vi ho descritto quanto e cosa sono riuscito ad attuare nella mia vita dal punto di vista prettamente psicologico, ma fino a questo momento non vi ho raccontato come a causa della malattia di mia moglie mi sono scontrato con un aspetto fondamentale della mia nuova vita. Sapete che le popolazioni più longeve al mondo si trovano in Asia? Addirittura in Pakistan un popolo chiamato Hunza, arriva a quota 120/130 anni. Con la terapia che Giusy ha seguito, con il severo regime alimentare che ha dovuto applicare a causa delle cure che stava seguendo, mi sono interessato moltissimo all'aspetto della nutrizione. Oggigiorno esistono centinaia di ricerche sull'alimentazione ed in particolar modo agli alimenti che vengono considerati cancerogeni. Fremo dalla voglia di scrivere una celeberrima frase: siamo ciò che mangiamo. Amici miei, non c'è verità più grande. Non sono un nutrizionista, non sono un medico, non sono nulla del genere. Sono soltanto uno sperimentatore diretto di tutto quello che leggo e sento dire. Piano piano e gradualmente ho inserito nella mia dieta numerosissimi elementi di tipo vegetale. Gli stessi elementi di cui si nutrono le popolazioni che vi ho citato prima. Erbe, the, radici, bacche, fiori, ancora ricordo quando ridevo di tutta questa gente, invasata ed ossessionata da “queste cose”. Ebbene, sono ulteriormente rinato. Non si parla di veganismo, vegetarianismo, non si fanno distinzioni. Si parla soltanto di distinguere tra il cibo ed i prodotti da laboratorio. Avete idea di quanta gente abita il pianeta? Di quante bocche da sfamare ci siano? Conoscete il numero esatto di aziende e multinazionali che producono cibo e correlati? No? Nemmeno

io con esattezza, ma so per certo che questo gran numero di richiesta si è trasformato in un giro economico mondiale del quale non saprei nemmeno leggere la cifra del fatturato annuo. Dove è finita la genuinità di un piatto di verdura appena raccolta? I frutti della terra con qualche puntura di insetto invece che luccicanti, impeccabilmente belli ma senza sapore e chissà con quali “trucchetti” durante la loro crescita. Io sono vegetariano, sono diventato vegetariano, ma senza alcun chissà quale processo di coscienza. Sto bene. La mia nutrizione, in cui davvero, non manca niente in tutto l’apporto calorico, mi fa stare bene. Non posso nascondere che guardare perdere ad una fetta di carne comprata al supermercato o anche dal migliore macellaio, almeno un terzo della sua dimensione rilasciando liquidi di ogni genere sulla piastra, due pensieri in testa me li mette. Non nascondo nemmeno che alla vista di quei genitori che per far contenti i bambini li riempiono di merendine, panini dei fast food e altre schifezze ogni genere, un pensiero sul futuro del benessere fisico di quelle creature, nasce spontaneo. Salumi affumicati che del processo di affumicatura non hanno visto nemmeno il fumo, figuriamoci il legno, bevande farcite di aromi e zuccheri raffinati di ogni tipo, insomma, la mia scelta di non mangiare carne è sicuramente un capitolo a parte, voglio solo leggermente remare contro al concetto di nutrizione inteso e interpretato dalla grande industrializzazione alimentare. Il corpo prima o poi si ribella. Le cellule impazziscono perché qualcosa le fa impazzire, e allora o siamo una pallina e viviamo in un flipper gigante a cui nel tempo libero gioca Dio, oppure siamo i diretti responsabili di quello che ci accade. Provateci. Provate a sedervi e riflettere su cosa e come mangiate. Date un’occhiata al vostro frigo e fate una cernita di ciò che sono cibi e ciò che invece sono provette a forma di verdura. Buttate via un po’ di roba, andate dal vostro fruttivendolo di fiducia, chiedete dove coltiva e come abbevera le piante e nelle sezioni giuste del supermercato

TU SEI PIÙ FORTE

fare scorta di cereali e prodotti sicuri. Il vostro corpo vi ringrazierà negli anni.

Capitolo 9

“Trova la ragione”

Certo che, guardarsi allo specchio e vedere, dopo quasi trent'anni, non una testa calva ma un cuoio capelluto folto e rigoglioso, è un'esperienza tanto strana quanto eccezionalmente bella. I fronti di guerra erano perfettamente divisi in due: coloro i quali mi conoscevano da anni e quelli invece che non mi avevano mai visto fino quel momento. I primi naturalmente, dopo un ridondante “Francesco, ma sei tu?” iniziavano a tempestarti di domande alle quali io non vedevo l'ora di rispondere. Non è ironico, davvero volevo rispondere! La più celebre era “Ma sei stato a Lourdes?”. Poi seguivano domande poco più ricercate, in particolar modo legate all'aspetto tecnico-pratico di ciò che avevo in testa. “Ma dove l'hai presa”, “Ma quanto costa?”, “Ma sono veri?”. Ed io ero lì, a rispondere a tutti, e mentre rispondevo non solo riacquistavo sempre più fiducia in me stesso, ma mi sentivo tremendamente utile. Cerchiamo di fare un punto della situazione. Provenivo da un'esperienza professionale ventennale, ero un parrucchiere piuttosto conosciuto nella sua città, il quale improvvisamente perde i capelli a causa di una condizione genetica e nonostante questo continuava a svolgere il proprio lavoro affrontando il problema con amaro sarcasmo che nascondeva tanto, tanto dolore. Dopo anni di calvizie, improvvisamente ricompaiono i capelli, ed è subito un grido al miracolo. Badate bene che la seconda categoria, composta da tutti gli “estranei”, nel momento in cui mi capitava e mi capita oggi, di rivelare loro che indossavo una “parrucca”, è solita alle reazioni più disparate. La meraviglia e lo stupore sono la costante. Ebbene, virgolettare “parrucca” è il minimo di fronte

a quello che tutt'oggi indosso ogni mattina. "Parrucca..." quante cose vengono in mente di fronte a questa parola, eh...? Sono certo che almeno tre persone su cinque hanno una parrucca a casa. Acquistata in un bel centro commerciale dentro un blister di plastica, pochi giorni prima quella festa di carnevale della nostra amica. Bionde, nere, ricce, lisce, il mondo delle parrucche è tanto lineare quanto immenso. Come la loro utilità d'altronde! Mi spiace soltanto aver perso i contatti con un paio di colleghi vissuti nel 1950. Chissà come avrebbe suonato "Mondo Parrucche" in lingua accadica! Cosa? Nel 1950 la lingua accadica? No amici lettori, deve esserci stato un fraintendimento. 1950 avanti Cristo. Questi "colleggi" sono gli Assiri. Sono gli Egiziani, Fenici, Greci, le parrucche sono quasi coetanee dell'uomo. Quanto infinite, e disparate, le motivazioni! Cercando di smettere di immaginarmi nel mio negozio ad Assur mentre faccio consulenze duemila anni prima di Cristo, voglio dirvi quanto le parrucche siano state parte della storia dell'uomo da sempre. Luigi XIII e la sua calvizie contribuirono fortemente al lancio di questa "moda", ma le sue origini sono remote. Gli antichi egizi le consideravano un vanto. Rasatura e parrucca, che metteva in risalto gioielli e aspetto fisico. Cosparsa di oli profumati e cere era considerata come un simbolo di decoro e bellezza, esattamente come nei secoli a seguire. Nel 1700 le parrucche erano così tanto considerate come un segno di classe e ricchezza che per strada bisognava stare alquanto attenti ai furti. Grandi, enormi, arricciate, lavorate al dettaglio e costosissime, tanto da aver costretto i costruttori ad inventare una sorta di impermeabile per parrucca! Avete presente il parasole dei passeggeri? Quello a soffietto retrattile. Bene, immaginatene uno sulla testa di una dama per proteggere la parrucca. Un gazebo da giardino in testa. Orrendo. Uomini, donne, avvocati, giudici, musicisti, attori, chiunque poteva permettersi il vanto la acquistava e la sfoggiava con orgoglio, fin quando l'essere umano, per confermare la teoria dell'involuzione, non ha deciso di

accostare alla parrucca l'immagine del ridicolo. Alzi la mano chi non ha mai visto in un film o comunque in tv, la scena di un uomo sulla cinquantina, grassottello, che mentre disinvolto fuma il suo sigaro è vittima di un imbarazzante situazione: gli cade la parrucca. Gliela strappano via, con una volata di vento si stacca, insomma. La commiserazione. Oppure, non so bene come spiegarvelo senza sproloquiare, ma avete presente i parrucchini, o meglio, i parrucchini fatti male? "Guarda! Quello sembra che ha un gatto morto in testa!" Ecco, quelli. Quei "tuttounblocco" di capelli o pseudo tali, appiccicati in testa come il muschio del presepe sulla carta roccia a Natale. Esiste un mondo, un universo di pregiudizi e preconcetti sul mondo delle parrucche che ci si potrebbe scrivere un libro, un altro. Un altro libro? Interessante! Scusatemi, torniamo a noi. Probabilmente il mio disagio nasceva anche da questo. Dal pensiero che anche io "avrei portato il parrucchino" prima o poi. Dal terrore che si staccasse in pubblico, dalla paura di essere scoperto, giudicato e ridicolizzato. Da paure legittime, giustificate, ma che nel momento in cui ho indossato quello che indosso tutt'ora, mentre vi racconto la mia storia, sono scomparse in un soffio. Come dicevamo poc'anzi, la ragione della parrucca è molteplice e disparata. Come molteplici e disparati sono i destinatari. Col passare degli anni il motivo estetico è rimasto invariato, con l'unica differenza che intercorre tra lo sfarzo e il disagio. Ci sono senza dubbio le parrucche appariscenti dedite prettamente a soddisfare i migliori esibizionisti, legittimamente e felicemente orgogliosi di impianti che farebbero invidia alle migliori drag queen di Las Vegas, ma ci sono anche quelle parrucche, che da questo momento in poi chiamerò definitivamente impianti, destinati all'utilizzo quotidiano, certo estetico, ma quanto più simili a dei normalissimi capelli umani poche ore dopo il parrucchiere. L'ultima macro distinzione è forse la più importante: Impianti per uomo ed impianti per donna.

Capitolo 10

“Dal dolore può rinascere la gioia”

Giusy stava piano piano completando il ciclo di cure, e seppure stava tutto andando a gonfie vele, in quegli anni ho frequentato giornalmente i reparti oncologici dell'ospedale di Catania. Le storie di vita erano infinite. Famiglie lacerate dal dolore, donne sole ed impaurite, altre forti, spavalde, ma molte in preda al panico. Emozioni tanto brutte quanto forti che mi hanno fatto riflettere per la vita, per il mio presente. Non erano riflessioni del momento, erano le gettate di cemento per i pilastri della mia vita. Se vedere una donna, mia moglie compresa, affrontare tutto quello era già una prova non indifferente per il mio cuore, per aggravare ulteriormente la mia situazione emotiva, sono capitato nel reparto di oncologia pediatrica. Lo so, sto scrivendo un libro, è la mia prima preziosa occasione per dire tutto quello che sentivo dentro, ma è ancora troppo forte. Non ce la faccio davvero. È ancora troppo presto. Ho preso una decisione in pochi minuti, secondi, quel giorno. Dopo aver visto padri e madri tenere per mano il proprio figlio disteso inerme su un letto. Volevo contribuire come potevo, affinché la fiamma del sorriso rimanesse ancora accesa negli occhi di chi urla il proprio dolore a Dio. Volevo fare qualcosa. A tutti i costi. Frequentando il reparto sono venuto a sapere di alcuni corsi di Clown Therapy, e dopo pochi giorni ero iscritto e operativo. La potenza di una risata. La chimica del buonumore. Dopo qualche mese ero lì, come volontario. Sapete, non è privare di importanza o di rispetto. Una risata spesso è tutto ciò che ci serve, soprattutto quando abbiamo dodici anni e non capiamo perché mamma e papà sono accanto a noi nel letto distrutti dal dolore.

Continuare a sorridere, sempre. Per riscatto, per dimostrare di essere più forti, per gridare al mondo che niente e nessuno può toglierti un sorriso. Conoscevo gente, facevo amicizia, i sorrisi di quei bambini erano la mia forza, sono molto sincero, erano la mia forza assieme a quello che la vita mi stava regalando. Valerio, Giusy, e Aurora, che diventava sempre più una bellissima signorina. Lo ripeto ancora, non sono un medico, ne sono consapevole, ma tutte queste esperienze mi hanno regalato, come ho scritto, innumerevoli storie di vita. La fenomenologia della malattia è oggetto di studi, ricerche e sperimentazioni, ma quel poco che ho vissuto mi ha inciso col fuoco della speranza una frase indelebile che ancora oggi brucia d'amore: "tu sei più forte. Noi siamo più forti. E da quel giorno avevo ed ho un'unica missione, aiutare tutti coloro i quali avevano sofferto come me, come mia moglie, come quelle donne, come quei bambini. Il capitolo precedente si chiude con una grande distinzione degli impianti, ben definita tra uomini e donne. I capelli, per le donne, non hanno lo stesso peso emotivo che hanno sugli uomini, e lo dico da uomo che ha sperimentato la caduta. Se i capelli per un essere umano sono segno di identità, per una donna il discorso va moltiplicato per mille. È complicato da spiegare, ma so che sarete abbastanza perspicaci da comprendere il mio pensiero. Senza volere ridurre ad un approccio prettamente estetico, sessista, e di vana accettazione sociale, il sole che riflette sui capelli di una donna, la loro morbidezza, il loro profumo e la loro forma sono sempre state caratteristiche e sinonimo di femminilità. Non per nulla, ad esempio, una donna che sceglie la vita consacrata, spessissimo offre la sua verginità a Dio anche attraverso il taglio simbolico dei capelli, seppur in fin dei conti gesto di comodità per vestire al meglio il velo, che però, appunto, serve per nascondere simbolicamente il cuoio capelluto poiché considerato forma di fortissima attrazione fisica, evitando così di suscitare nell'uomo forme di pulsioni sessuali che loro, per scelta appunto, hanno offerto a Dio. È

disgustosa e orrenda una delle più cruente forme di tortura per una donna, oltre la lapidazione: Il taglio dei capelli, o meglio, lo “strappo” dei capelli. In una famosissima scena del film “Malena” di Giuseppe Tornatore, la protagonista viene trascinata nella piazza del paese e le vengono grossolanamente tagliati i capelli dalla folla, dopo un’aggressione violenta da parte delle altre stesse donne del paese, per privarla del suo essere donna. Insomma, è chiaro. Se per l’uomo è già un grosso disagio, per la donna è realmente un trauma da cui spesso si viene fuori a fatica, soprattutto quando non ci si priva dei capelli per scelta ma per una crudele conseguenza, come in questo caso la chemioterapia. Nel reparto di oncologia tutte quelle bellissime donne che iniziavano a perdere i capelli e imbarazzate indossavano cappelli, foulard, e soluzioni che non facevano altro che mettere in evidenza il loro problema piuttosto che “risolverlo”, io ero un parrucchiere, ed oltre alla sofferenza di base che provavo per tutta la situazione, avevo tanta rabbia dentro per quello che stava accadendo a tutte loro, fino a quando, sedendomi un secondo a riflettere, ho deciso improvvisamente cosa fare della mia vita. Definitivamente e per sempre finché Dio lo vorrà. Il mio negozio, il mio salone per capelli doveva immediatamente trasformarsi e diventare una sorgente di speranza per tutte quelle donne e tutti quegli uomini che avevano perso i capelli come tra l’altro era successo a me. Mondo Capelli diventava Mondo Parrucche, nello stesso quartiere dove ero nato ormai quasi cinquant’anni addietro. Non volevo più essere un parrucchiere, ma un parrucchiere per parrucche. Volevo trovare il centro della mia felicità trovando tutti gli intrecci delle linee della mia vita. L’eredità professionale di mio padre, della mia famiglia. L’amore per mia moglie e il sostentamento per assicurare il meglio ai miei figli, la sete interiore che avevo di aiutare tutti coloro i quali avevano vissuto il mio problema e anche più: tutti coloro i quali avevo perso se stessi a causa dei capelli. A causa di un evento crudele della vita. Un evento che li aveva privati del sorriso, della loro

stessa persona. In meno di qualche mese ho trasformato tutti i miei locali e tutti i miei progetti. Ho stravolto le strutture del mio negozio, ho trasferito la ormai carente attività da parrucchiere in un locale più piccolo, semplicemente perché con la malattia di mia moglie, con la testa intasata di paure e angosce i miei clienti hanno sentito la mia assenza, non tanto mentale quanto fisica. Stavo naturalmente “perdendo terreno” come parrucchiere ma stavolta non avevo paura di un ennesimo fallimento. “I miei clienti si sono sentiti trascurati, non so nemmeno più fare il mio lavoro”. No, non l’ho mai pensato. I miei clienti mi stavano aiutando inconsciamente ad attuare quello che ho scelto, e quello che era stato scritto per me.

Capitolo 11

“Mondo Parrucche”

Nel primo capitolo cerco di trasportarvi nei luoghi di questo viaggio, Catania. Picanello. Un quartiere sicuramente in crescita rispetto anche solo a vent'anni fa, però c'era qualcosa che non andava. Principalmente, sicuramente, questo “sicilianesimo”, spesso “italianesimo” diffuso. “Guarda, quello vende parrucche, che schifo, che impressione!”, “Guarda, non ha più clienti come parrucchiere e si è messo a vendere cose di carnevale”. Ne ho sentite tante. Anzi, sapete? Troppe. Peccato però che il ragazzino che piangeva in bagno guardando i capelli cadere, era ufficialmente diventato l'imprenditore di se stesso. Mentre la struttura del negozio era praticamente terminata, iniziavano ad arrivare le prime clienti, che credetemi chiamarle “clienti” per me è una coltellata, ma non voglio fare il demagogo o il surrealista, sono clienti e con infinito rispetto non avrò timore di usare questo termine. Non ricordo esattamente il momento esatto in cui entrò in negozio Gabriella, che tutt'ora altro che cliente, è una delle nostre migliori testimonial nonché un'amica come poche. Mi ricordo il giorno in cui per la prima volta è arrivata in negozio. Anche lei affetta da Alopecia, apre la porta e compare davanti a me con una parrucca da, realmente, poche decine di euro. Conversiamo un po', la porto nel retro dove avevo già una piccola collezione di modelli e senza badare al costo, prendo quella che le piaceva di più e inizio l'installazione. In mezz'ora aveva gli occhi lucidi davanti allo specchio. Non vi dico l'emozione. Gabriella, Elena, Lucia, Roberta, Concetta, piano piano arrivavano sempre più persone, piano piano Mondo Parrucche diventava grande, cresceva con le sue difficoltà e

con le sue soddisfazioni. Fino a quando, come tutti i figli che diventano grandi, il vestito iniziava a calzare un po' stretto. Complice di questo sviluppo è stato anche Valerio, mio figlio, il quale durante un pomeriggio del 2014, cerca di presentarmi un tizio che a detta di molti era un bravo regista cinematografico, un autore, un musicista, un tutto fare che fino ad oggi non ho capito cosa fa realmente. Tra tutto quello che avevo vissuto questa dell'artista impazzito mi mancava, quindi accetto questo incontro, pronto a sbellicarmi dalle risate, e vedo arrivare questa figura bizzarra di appena 23 anni, certo Antonio, che dopo poche settimane, trascinando se borse, valigie e trolley, arriva in negozio per girare uno spot da mettere su "Facebook". Signori, signore, ascoltate. La fatica di un uomo che a stento riusciva a distinguere uno schermo da un mouse, nel capire la ragione per la quale era importante mettere un video su internet, non è stata indifferente. Avevo seguito dei corsi, ero sempre stato un progressista, ma vi ricordate il mio incidente con il motorino? Dopo la partenza a Londra di Valerio? Stavo portando dei volantini! Volantini! Stampavo qualunque cosa. Locandine, volantini, manifesti, cartelloni, stampavo come un ossesso, ma qualcuno mi fece notare che esisteva anche internet e la comunicazione visiva. Siti internet, video mensili, e qualunque cosa potesse avvicinarmi sempre più agli utenti finali per raggiungere lo scopo che mi ero prefissato. Antonio, in pochi giorni, è arrivato con il mio primo video, "quello con il maglione giallo", e fu così tanto il successo, che con mia immensa sorpresa, nell'arco di una manciata di mesi, la decisione da prendere era arrivata. Mondo Parrucche deve trasferirsi. Il vestito è troppo stretto ormai e non vogliamo si scucia davanti a tutti, che brutta figura! Uno, due, tre, scatoloni pronti, cartellone, l'ultimo probabilmente, con annuncio di trasferimento e si aprivano per me le porte del Corso Italia a Catania, lasciatemi questo orgoglio, una zona centralissima, non periferica, e piena zeppa di negozi. Parcheggio a due passi, sei vani a disposizione, merce in

magazzino sufficiente a coprire i primi spazi, e via con le danze! Adesso ero veramente pronto per la più grande delle rivoluzioni. Mondo Parrucche era diventato una colonna. Le difficoltà c'erano eh! Non è stata mica una passeggiata. Semplicemente perché vedete, è frequente trovare un Bar, un negozio di scarpe, una salumeria, ma un negozio di parrucche beh, suona sempre un po' strano a Catania. Dovevo promuovere la mia attività, dovevo sfatare i falsi miti, dovevo far capire chi ero, soprattutto in una zona dove niente e nessuno perdona, la probabilità di fare un buco nell'acqua è dietro l'angolo! La prima cosa che ho fatto, nel nuovo negozio è stato suddividere bene gli spazi e arredarlo come meglio potevo. Soldi da spendere? Negli ultimi dieci anni i soldi erano diventati un lontano ricordo credetemi, e potete immaginarne i motivi. Avevo bisogno intanto di potere accogliere i più curiosi in uno spazio vivibile, sereno e accomodante. Divani, piante, luci, volevo il meglio per i miei clienti. Tre vetrine su strada sopra uno dei bar più grandi e affollati della città. Dovevo iniziare la mia presentazione da lì, e con una bella botta di coraggio ho piazzato Francesco Puglisi senza impianto e Francesco Puglisi con l'impianto in due gigantografie nelle vetrine su strada. Da un lato una mia foto senza capelli e dall'altro lato con i capelli. Metterci la faccia è la prerogativa, ma cercate di immaginare per un secondo il peso di questo gesto. Se non sbaglio, una volta al bar, questo famoso bar, ho sentito una mano che mi tirava l'impianto per capire se fosse vera o no questa storia. Giusy, Valerio e la mia bambina, Aurora, erano e sono sempre con me. È diventata una missione di famiglia. Sono diventato nonno per ben due volte e non c'è felicità più grande di vedere ripagati i sacrifici di una vita.

Capitolo 12

“Quello che vende parrucche”

Facciamo un gioco, probabilmente di cattivo gusto, secondo voi, come si fa a vendere una parrucca? Più che a vendere, come si fa a comprarla? Come ve lo immaginate? Un catalogo? Un tablet con i modelli da sfogliare? Una misura da scegliere, ipotizzeranno i più perspicaci? Beh, è tutto giusto ma fondamentalmente tutto sbagliato. Com'è fare il mio lavoro? Possono farlo tutti? Quante domande vero? Sarà interessante leggere le risposte. Oh, sto per dirvi delle cose molto, molto riservate! Dovrebbero rimanere un segreto come la ricetta della Coca Cola, ma agli amici si può rivelare questo ed altro. Non avete idea di quanta gente, come dicevo prima, ha la necessità di indossare una parrucca. Le ragioni sono quelle di sempre. Terapia medica, malattie genetiche, puro divertimento, pigrizia nel pettinarsi (sì, alcuni lo fanno, i maschietti soprattutto), le ragioni sono le più disparate. Per questo motivo anche i tipi di clienti sono altrettanto disparati. Principalmente ci sono tre categorie. I frettolosi, gli impauriti e i “documentati”. Chi sta accanto a me per più di un'ora, sa quante volte squilla il mio telefono e se fossero tutte vendite starei scrivendo questo libro sul mio Yacht in Costa Rica. Il buon settanta per cento di telefonate arriva da clienti che mi trovano su internet e ne sono felice, perché l'investimento fa il suo dovere. La domanda è quasi sempre: “Salve, mi serve una parrucca. Quanto mi viene a costare?”. Oppure: “Buongiorno! Affittate parrucche?”. Domande più che normali e legittime ad un signore che vende parrucche. Peccato, anzi, per fortuna in Mondo Parrucche la situazione è ben diversa. Ricevo solo per appuntamento, ma non certo perché voglio pavoneggiarmi o perché fingo di non

avere tempo. Tutto inizia con una consulenza del tutto gratuita e senza impegno d'acquisto. Consulenza che, nonostante le categorie di cui sopra, dura almeno un'ora dalla prima stretta di mano. "Signora, deve prendere un appuntamento" è la mia risposta a tutte le domande, a meno che non mi chiedano telefonicamente se tratto parrucche per gatti o se vendo parrucche fluorescenti al buio, lì il "no mi spiace" è tassativo. Per le fluorescenti al buio però un pensierino.... Ad ogni modo, le tre categorie. I frettolosi.

Arrivano in negozio, saluti, presentazioni, e domanda immediata: mi fa vedere i modelli? Ogni vostro desiderio è un ordine! Salto tutti i passaggi e accompagno i clienti nella stanza delle parrucche. Bene, alcuni si impressionano ed escono subito. Alcuni iniziano a chiedere che differenza c'è tra le centinaia di parrucche che vedono, alcuni iniziano a toccarle e cercare di capire le differenze invano, alla fine sapete cosa? Dopo aver visionato la stanza ritornano al punto di partenza e iniziano la consulenza. La seconda categoria, gli impauriti. Un po' diffidenti, riservati, non si esprimono troppo e mi costringono a fare domande, li capisco. Li capisco perché è una situazione nuova, strana, che spesso mette in difficoltà, ma anche loro, piano piano vengono accompagnati nella prima saletta, nella quale li aspetta una poltrona comodissima, caffè, tè o soltanto un bicchiere d'acqua per far sì che capiscano che io sono lì, in quella stanza, per ascoltarli attentamente con una dose massiccia di empatia per poi indirizzarli al meglio. La terza categoria: i "documentati". Tutti coloro i quali hanno visto tutti i miei video, letto tutti i miei post, visitato tutte le pagine del sito e hanno preventivamente spulciato su internet o consultato altri esperti. Con loro parlo un po' di meno, ma in sala parrucche ci divertiamo molto di più a provare tutti i modelli che vogliono! In sostanza, Mondo Parrucche è un percorso. Attenzione, non è un club, un'associazione, un abbonamento o qualcosa che prevede la frequenza di chissà

quali appuntamenti fissi. Il percorso dura un'ora e mezza al massimo! Alla fine del quale si è liberi di acquistare o meno. Vi spiego, due sono le macro categorie di impianti. Naturali e Sintetici. E già sfatiamo il primo mito. Molti pensano che l'impianto naturale sia meglio del sintetico, ma ecco il primo errore. La domanda è: che ci devi fare? Un impianto in capelli naturali richiede cura, attenzione, controlli costanti e tanto altro che non richiede il sintetico che è sostanzialmente pronto da indossare, acconciato e senza particolari impegni da parte del cliente se non la giusta attenzione da riporre in ogni cosa. Naturalmente il capello naturale è il capello naturale. La differenza è evidente all'occhio e al tatto, ed è per questo che una prima parte della consulenza è capire che esigenze ha la cliente che ho davanti. Non mancano poi i sistemi di fissaggio, che tornando alle macchiette del parrucchino che si stacca col vento, vorrei tanto inserire un dvd in questo libro per farvi vedere l'esperimento che ho condotto nel mio ultimo master di formazione per i parrucchieri affiliati al mio negozio. Una persona mi afferra l'impianto, mentre è fissato in testa, inizia a tirare e cosa succede? Invece di staccarsi, si staccano i capelli dalla parrucca. Voglio dire, come quando prendi qualcuno per i capelli. Mi ha spostato di qualche metro prendendomi dai "capelli" e mentre mollava la presa perché non riusciva a staccarla gli è rimasta una ciocca in mano. Trucchi da prestigiatore? Colle chimiche che corrodono la pelle. Cemento per piastrelle? No. Fissaggi auto bloccanti in silicone ipoallergenico, senza alcun tipo di chirurgia, colle italiane certificate senza utilizzo di sostanze nocive e tanta, tanta cura nell'installazione che sì, eseguo io stesso nella saletta dedicata, ma con un po' di pratica anche il cliente diventa autosufficiente. Il parrucchino che vola col vento è una finzione cinematografica esilarante, rido anch'io, giuro! Ma è distante anni, secoli, millenni luce dalla realtà delle cose. Moltissimi impianti vengono realizzati anche su misura, anzi, quasi tutti. Ecco cosa ci differenzia da un negozio online o da

un centro commerciale con parrucche a pochi euro. Amici, intendiamoci, Mondo Parrucche fornisce ai clienti una protesi, fornisce un vestito su misura preparato a regola d'arte da aziende certificate in Europa e viene installato al millimetro dalle mie mani, che non saranno mani speciali, ma credo di avere superato le mille installazioni già da qualche anno. È come un lavoro artigianale costruito su delle misure chiare e precise che, nell'ultimo passo della consulenza, vengono acquisite con cura. Ascolto tutti, cerco di capire quanto siano pigri e quanto dediti alla cura personale così da consigliare loro un impianto che necessita di pochissima o tanta assistenza. Mi informo sulle abitudini, su come vivono la loro giornata, ad esempio consiglio sempre di evitare di aprire il forno da troppo vicino per sfornare le lasagne in caso indossino un impianto sintetico! Ci sia un attimo ad arricciarsi su se stesso e deformarsi del tutto. Consiglio che prodotti per lo shampoo utilizzare. Cosa? Uno shampoo alla parrucca? E certo! Mica non si può! Piscina, mare, sport, con gli impianti che ho selezionato negli anni è possibile svolgere ogni tipo di normalissima attività! "È come se fossero i miei capelli" dice sempre Gabriella, che con la scusa di essere la nostra testimonial avrà cambiato circa 10 acconciature e colori in un'ora durante o shooting fotografico per la campagna pubblicitaria. Sui nostri impianti è possibile fare il colore, la piega, i colpi di sole, tutto! L'importante è soltanto evitare di fare proprio tutto da soli a meno che non si abbiano anni e anni di esperienza. Per questo motivo da Mondo Parrucche è possibile anche effettuare un servizio assistenza esattamente come dal parrucchiere. Non so se lo sapete, ma io ero un parrucchiere. Lo sapevate già? Strano, non ricordo di averlo detto. Basta prendere un appuntamento e sarò lì, pronto, ad aspettarvi per rinnovare il vostro impianto con un'igienizzazione completa. Capite quindi perché è importante il dialogo durante la consulenza? È solo e soltanto per la soddisfazione del cliente, e se alla fine decide di non acquistare

non solo posso capirlo, ma se serve, e se percepisco una titubanza di base, sono io stesso che invito alla riflessione e alla tranquillità! Con l'uomo il discorso è un po' più semplice ma con qualche difficoltà in più. La paura di essere scoperti. È più probabile che una donna, l'uno di settembre sia bionda e liscia e che il due settembre diventi rossa e riccia. Alle donne piace cambiare acconciatura! Ma non entriamo nell'argomento "quando una donna cambia acconciatura" perché la carta per la stampa costa abbastanza. La paura dell'uomo è il cambiamento drastico, l'invisibilità e la resistenza. Oggi sono calvo, domani ho i capelli. Sulla sua fronte apparirebbe una scritta "su questa testa c'è una parrucca.". Fine della storia. Se non fosse che Francesco Puglisi ha trovato una soluzione anche per questo. Si inizia con un impianto con pochissimi capelli, e si va piano piano a riempire sempre di più. Soluzione moderna, efficace, sicura ed in collaborazione con i miei fornitori. L'invisibilità la vivo tutti i giorni, e grazie alle nuove tecniche di costruzione, non ci si accorge nemmeno dove inizia l'impianto nell'attaccatura frontale. Ancora oggi, credetemi, è sbalorditivo anche per me. La resistenza? L'episodio di prima ve l'ho raccontato e ormai il video che ho realizzato con Antonio da recente, parla chiaro. Palestra, doccia, piscina, vento, spiaggia, montagna, lavoro, figli e nipoti che tirano i capelli, l'impianto rimane lì. Immobile. Ma come è giusto che sia, per quanto io abbia voluto razionalmente classificare tutte le variabili, arriviamo sempre all'incubo più grande: quanto costa? Dai 30.000 ai 40.000 euro da pagare in gettoni d'oro, più le chiavi della vostra macchina come mancia all'assistente. Non ditemi che ci avete creduto sul serio. Vi prego. Credetemi, a questa domanda non c'è mai una risposta precisa. Non è assolutamente un modo per fare il vago o non rivelare i prezzi dei miei prodotti alla concorrenza o troppo in anticipo al cliente. Molta gente non riesce a capirlo. Per farla facile: quanto costa una casa? È più chiaro adesso? Tutto dipende dalle esigenze, dai gusti, dalla lunghezza, dalla tipologia, il costo

finale oscilla sempre così tanto che mi è impossibile fare anche soltanto una media esatta. Posso dirvi con certezza che l'impianto più caro che ho venduto si attesta intorno alle tre migliaia di euro e quello più economico a poco più di cento euro. Fosse per me, credetemi, chi lavora con me lo sa, su dieci impianti io non avrei paura a regalarne cinque, ma siamo alle solite. Il danaro. C'è una cosa che mi ripete sempre Antonio, l'ormai ventottenne che torturo settimanalmente con le richieste per i miei nuovi video: "Francesco, lavoro in tutta Europa, e adesso anche negli Stati Uniti, ma la puntualità dei tuoi pagamenti mi lascia sempre senza parole". Vedete, per me il denaro conta meno di zero. Se avete letto fin qui, credo sappiate anche il perché. Ma c'è una cosa che molta gente continua a pensare, che i soldi siano sinonimo di sporco, di venale, di superficiale. Concordo su molti aspetti, ma cosa c'è di più bello che guadagnare il proprio stipendio con la dedizione totale al proprio lavoro? I libri di Aurora, la cena di qualche settimana fa con Giusy per il nostro anniversario, il regalo che ho fatto a mio figlio Valerio per il battesimo dei suoi figli, sono state spese che anche voi avete contribuito a sostenere. La felicità non si compra con i soldi, ne sono l'esempio vivente, lasciatemelo dire. Ma sono necessari per la sopravvivenza. Il negozio ha le sue spese, l'impianto che vi proporrò è un impianto che io acquisto da aziende fidatissime ma che non si accontentano di un "grazie". Lo sapete come funziona il commercio. Certo è, che sapete anche che online, o in quel negozio, in quella traversa, avete visto una parrucca che costa la metà! Ma anche allo sfascio i pezzi della macchina costano pochi spiccioli. Con questo non voglio dire che non c'è niente e nessuno meglio di me, attenzione, ma la colla italiana, certificata, che andrà sulla vostra testa, non produrrà alcuna reazione allergica perché per cento millilitri il mio portafoglio sputerà fuori quaranta euro. Offro qualità perché chiedo qualità. Il vostro impianto non si stacca perché i Pad ad aderenza termica sono realmente tali, e lo shampoo che vi

consiglierò di acquistare è realizzato appositamente per il vostro impianto. Il concetto credo sia chiarissimo e, badate bene, non è la madre delle giustificazioni per “parare la botta” di un prossimo preventivo di quattrocento euro, è soltanto il voler tramandare il concetto di correttezza, qualità, fatica, investimenti, risultati e soddisfazione del cliente che allora sì, adesso può anche chiamarsi amico. Non che prima non lo fosse, ma fidarsi, in questa società, sta diventando ormai il più grande degli investimenti.

Questa vita mi ha sorpreso fin troppe volte e preferisco un po’ di tranquillità adesso. Nel mio negozio non arrivano numeri. Non arrivano bancomat o libretti d’assegno. Nel mio negozio, in Mondo Parrucche, arrivano uomini e donne con il mio stesso dolore, e uomini e donne con lo stesso dolore di mia moglie, della madre dei miei figli. Non credo ci sia altro da aggiungere.

Capitolo 13

“La paura di cambiare”

È incomprensibile, ma spesso la paura di “rimanere senza” si avvicina drammaticamente alla “paura di avere troppo”. Desideriamo una casa immensa, magari con giardino e piscina, ma se il nostro passato è stato vissuto in un mono-vano più servizi, diventa paradossalmente complicato adattare il proprio stile di vita ad una copia della Reggia di Caserta. Lo stesso identico discorso vale per un impianto. Assodate le differenze tra il naturale, il sintetico, il misto, convivere con una parrucca è tanto semplice quanto, però, meritevole di attenzione. Le paure, come abbiamo visto, sono tante, ma gioca un ruolo fondamentale anche la giustificata “ignoranza” che ti costringe inevitabilmente a domandarti: come devo comportarmi con una parrucca? Gioca un ruolo fondamentale la consapevolezza di sé. Fin quando siamo attanagliati dalla sensazione, dalla convinzione che quelli “non sono i nostri capelli”, non riusciremo mai ad affrontare i primi passi fondamentali per una pacifica convivenza con l’impianto. Ecco perché, ad esempio, durante la prima installazione, la cliente, durante tutto il processo, sarà davanti ad uno specchio coperto. Sembra una trovata scenografica, lo capisco, ma vi assicuro che, almeno la prima volta, vedersi, guardarsi allo specchio soltanto ad installazione completata, regala una sorta di sicurezza e percezione della realtà del tutto diversa da chi invece assiste a tutto il processo di installazione. Cosa che invece non accade durante il processo di assistenza. La consulenza di Mondo Parrucche è un sistema rivoluzionario semplicemente per una ragione che tendo a ripetere spesso: “È un vestito cucito su misura”. Il fenomeno della perdita dei capelli legato, ad

esempio, alle cure radioterapiche e chemioterapiche, è una conseguenza che porta l'organismo a reagire sì con fenomenologie universali, ma spesso con moltissime varianti da paziente a paziente. La velocità della caduta, le zone che in alcuni si diradano prima rispetto ad altre, ed infine, ma non per importanza, la velocità e la dinamica della caduta e della ricrescita. Le mie clienti sono ingorde di domande, curiosità, informazioni a cui io cerco sempre di rispondere nel migliore dei modi senza però sostituire mai i medici e gli specialisti che seguono caso per caso le loro pazienti. Io mi prendo cura principalmente dei loro capelli. Mondo Parrucche è realmente accanto ad ogni cliente che cerca una soluzione. Per me è pura follia terminare una vendita e dimenticare il cliente, davvero, mi fa sorridere. Moltissime signore, uscite dal negozio con la loro nuova acconciatura, continuano a chiamarmi, continuano a chiedere sempre qualcosa, ogni giorno, ed io sono pronto ad aiutarle come posso. Un'informazione che può sicuramente farvi capire ancora meglio la situazione in cui vive una donna durante questo periodo della sua vita è il rapporto che ha con il suo parrucchiere di fiducia che, fino a quel momento, non ero io! Ma capite bene quanto sia complicato rivelare al tuo parrucchiere che quelli non sono i tuoi capelli, e se comunque tanto complicato per alcuni non è, è complicato per i parrucchieri avere a che fare con un impianto, il quale deve essere trattato, acconciato, colorato e lavato con dei metodi particolari e da mani esperte. Ecco perché io continuo ad essere anche un parrucchiere. Sono un parrucchiere particolare! La riservatezza. Altro grande scoglio. Rivelarlo al proprio parrucchiere potrebbe non essere un problema, ma ai clienti, alle clienti potrebbe esserlo. I locali di Mondo Parrucche sono appositamente studiati per mantenere la massima discrezione e proteggersi dagli occhi dei più tristissimi curiosi. Immagina di effettuare questa operazione dal tuo parrucchiere, di fronte a decine di persone, probabilmente anche sconosciute. Non è propriamente accostabile a concetto

di riservatezza. Non è un obbligo farsi assistere da me eh, attenzione. Non è un contratto a termine, è un servizio che offro per vivere al meglio questi mesi un po' più complicati, anche per una forma di garanzia e di impegno personale. Se sto cercando di sfatare ogni paura sulla perdita dei capelli e sull'installazione di un impianto, devo necessariamente sorprendervi raccontandovi quanto probabilmente la somma delle paure di queste due fasi sia irrisoriamente bassa di fronte alla terza più grande paura: il momento della separazione dall'impianto. I primi capelli dopo le cure, sono deboli, ancora bianchi, sottili, e ricrescono principalmente ai lati della testa. L'ennesimo cambiamento. Diventa realmente una dipendenza. Non vuoi lasciare l'impianto perché ti dà conforto. Ti sei già abituata alla parrucca e alla vista dei tuoi capelli appena ricresciuti, non certo immediatamente lunghi, folti e rigogliosi, il terrore di essere "scoperta", giudicata e tutto quello che sappiamo, rappresenta l'ultimo incubo. Per questo motivo, ancora una volta, arrivo in soccorso io, che dopo migliaia di casi, riesco a comprendere questo disagio esattamente come te. Accompagno le clienti durante questo processo di ricrescita applicando un sistema di fissaggio particolare che consente di indossare l'impianto nonostante i capelli stiano ricrescendo, e piano piano, accorciando sempre di più la parrucca, accompagno la transizione del look finale. I capelli si allungano e la parrucca si accorcia, fino a trovare l'equilibrio perfetto così da abbandonare definitivamente l'impianto. È un processo psicologicamente molto, molto forte che però, affrontato insieme, diventa un gioco da ragazzi.

Capitolo 14

“Verso una nuova vita”

Quando ho conosciuto mia moglie stavo attraversando uno dei periodi più neri della mia vita. Ero distrutto dall'alcol e dalla droga. Oggi me ne vergogno, ma faceva parte della mia vita. Ho pagato cari i miei errori. Mi sono perso anni, gioie, e ho sprecato tanto di quel tempo che, con la coscienza di oggi, potessi tornare indietro, non rifarei nemmeno una delle stupidaggini che ho fatto. Aurora è stata una delle basi del mio nuovo inizio. Avevo quarant'anni quando è nata, e come Valerio, per me rappresenta la forza di ogni giorno. Sembra una di quelle frasi da film americano, ma se anche solo una volta nella vita avete avuto la possibilità di vivere la nascita di un figlio, o peggio, la perdita, saprete benissimo quanta forza hanno queste parole. Ogni soldo che porto a casa è per assicurare loro il benessere finché non avranno la totale e piena capacità di farlo con le loro mani. È una sicurezza nella condizione di salute di mia moglie, che adesso sta meglio, ma le visite di controllo sono mensili. Occasionalmente collaborano con me ragazzi e ragazze capacissimi, ma che necessitano della loro retribuzione. Spese, fornitori, insomma, il mio lavoro non è un lavoro semplice. È un continuo mettermi alla prova. Ma come si dice, ho voluto la bicicletta? La vita di un piccolo imprenditore, lo sappiamo, non è per niente facile in Italia, ma per adesso ci proviamo! Se la vita lo vorrà, sarò ancora disposto a cambiare, finché ne avrò le forze. Rivivo tutti i giorni la sofferenza che ho superato e la sofferenza di Giusy attraverso le sofferenze di chi chiede informazioni sugli impianti, ma questo mi aiuta molto, e spero aiuti molto anche chi si fida di me. In un mondo dannatamente

macchiato di corruzione, assenza di empatia, sentimenti e amore, io voglio fare la differenza, e lo voglio davvero. Fermatevi un attimo. “Quante storie per una parrucca!” Catalogo, prodotti disponibili, tutto nero su bianco e chi si è visto si è visto! Ci sono quelle realtà, nobilissime per carità, che prevedono la vendita attraverso un sistema quasi automatizzato della trattativa. Quasi tutto il mondo funziona così ormai. Acquisti online, Amazon, grossisti di fama mondiale, ma a che pro? Al fine di accumulare danaro, danaro e ancora danaro per chi vende, e al fine di trattare il cliente come l’ennesima fonte di guadagno. Forse non ci siamo capiti, io ho bisogno di vivere. Io voglio che la gente si ricordi di me come una brava persona, ma non perché ho la presunzione di definirmi tale, ma perché semplicemente sono stato utile, delicato e disponibile con chi ha avuto bisogno di me, del mio lavoro e dei miei servizi. Il pane che guadagno voglio che sia caldo, morbido e nutriente, non prodotto da una miscela di fabbrica che ti uccide da dentro. Questo è l’effetto dell’assenza di emozioni e di umanità. Morire piano piano da dentro logorati dall’odio e dal risentimento. Ma spiegatemi che senso ha! Quelle volte in cui qualcuno non è contento del mio comportamento, del mio modo di lavorare, cerco sempre la soluzione per risolvere nel migliore dei modi. Non bado a spese, non bado a torti o ragione. Razionalmente risolvo e chiedo il perdono quando ho sbagliato, e sbaglio spesso sapete? Sbaglio ancora perché ho bisogno di esprimere la mia umanità, perché a tenersi tutto dentro ci si ammala. Mi distraigo perché sono sovrappensiero, mi sfugge qualcosa perché ho dimenticato gli occhiali in macchina e non posso segnarmi sul cellulare l’appuntamento che sto fissando con una cliente perché non vedo bene lo schermo. Tempi biblici nelle consegne e mi imbestialisco con i fornitori a causa dei ritardi, chiamo quarantasette volte al giorno il responsabile del sito per chiedergli a che punto sta il lavoro, ho tanti difetti, e per questo chiedo sinceramente perdono. Il perdono, questo sconosciuto.

Perdonare chi? Gli altri? Iniziamo con il perdonare noi stessi. Tutti quegli errori che abbiamo commesso sono soltanto tanta umana debolezza che emerge in tutto il suo splendore. A Cesare quel che è di cesare, le conseguenze si pagano care talvolta, ma quello che conta è ciò che vive nel nostro cuore. Perdonare non è giustificare, non è trovare una ragione al gesto. Perdonare è coscienza di sé e accettazione di sé ormai pronti al proposito di non commettere più lo stesso errore. È senso di colpa, che trova risoluzione nel progetto di cambiamento e miglioramento. Chiedere perdono, chiedere sinceramente perdono consapevoli di quell'errore, di quegli errori, è il primo passo verso la pace e la serenità. Questa presunzione di "trovare una scusa" e non di "chiedere scusa" deve sparire dalla nostra vita per riprenderne il pieno possesso e non darla in pasto ai sensi di colpa, alla paura, alla solitudine e all'abbandono. Certo che, se il perdono non sappiamo neanche donarlo a chi ci ha ferito, tutto questo non ha senso. La rabbia è accecante. È nera di odio, è voglia di augurare lo stesso male, ma allora, quindi, cosa avremo di diverso dal nostro assassino? Forse il nome. La coscienza è un leone ruggente che veglia sui nostri errori e sono certo che, derubare chi ci ha derubato, non farà altro che lasciarci derubare il doppio. Perderemmo non solo i beni, ma anche pezzi di anima, che smembrata, ad ogni vendetta, si sgretolerebbe sempre di più, fino a farci diventare privi di emozioni, sorrisi, tenerezze e amore. Non accettare il perdono è l'equivalenza perfetta della colpa commessa nei nostri confronti. Ed è qui che entra in gioco il nostro riscatto, perdonando incondizionatamente, coscienti del fatto che un uomo uccide per debolezza, ruba per povertà causata da mille cose, mente per paura, tradisce perché è stato tradito. La colpa va espiata, indiscutibile fatto, ma non siamo noi i giudici di questo mondo. L'assassino va in galera insieme al ladro, il bugiardo vivrà in un mondo che non si fiderà mai più di lui ed il traditore vivrà il tormento della solitudine, adesso o in un'altra vita, ogni colpa sarà espiata.

Sono due concetti del tutto separati, il perdono e l'espiazione della colpa. Cosa puoi dire all'assassino di tuo padre? Vieni amico mio sei stato perdonato? Ti sembra folle? Ti sembra malsano? È umano pensarlo, ma la scelta è tua, se essere come lui o se, indicando il corpo di tuo padre, sussurrargli: "Guarda cos'hai fatto. Spero che nessuno possa mai farlo con il tuo di padre. Ti ho perdonato." Vi ricordate il medico che disse a me e mia moglie, con tutta quella superficialità, che aveva un tumore? Vi ricordate che la mia prima reazione fu quella di spaccargli i denti? Non l'ho fatto e posso affermare senza timore che è stata la scelta migliore perché non sarei stato tanto diverso da lui. Chissà, magari era distratto o non si è reso conto del modo in cui si è espresso. Nessuno saprà mai cosa c'era nel suo cuore in quel momento. Non è buonismo, non è auto eleggersi un angelo del cielo, è soltanto accettare la nostra umanità. L'uomo sbaglia, commette errori, minuto dopo minuto. È immensamente complicato da comprendere e accettare, e me ne rendo conto. Se qualcuno dovesse fare tanto male a mia moglie e i miei figli, non so fino a che punto queste parole possano contare, ma la voglia, la forza, il desiderio di essere sempre più simili ad un Dio dell'amore, nel mio cuore c'è. C'è realmente la voglia di avvicinarsi ad una perfezione che va al di sopra di ogni logica umana, esule dal concetto di divinità che nella nostra libertà possiamo anche non sentire nostro. Io rimango qui, nella mia città, rispondendo alle decine di chiamate al giorno, nelle quali mi chiedono se ho parrucche fucsia per una festa. Rimango pronto a consigliare il meglio alla prossima amica che entrando in Mondo Parrucche vuole sapere di più sui miei prodotti. Rimango qui, con le mie imperfezioni e con l'amore immenso per la mia bambina, e per il mio bambino che mi ha regalato due nipoti ancora più belli. Rimango accanto alla mia Giusy che, ancora oggi, riesce a convivere con questo povero pazzo che cerca di migliorarsi sempre di più a partire dalle piccole cose.

Quando inizia il ciclo di chemioterapia i capelli iniziano a cadere. Piano piano, ed è lì che arriva la telefonata. Il primo consiglio che do è sempre lo stesso. “Signora, rasiamo adesso i capelli senza aspettare ancora. Tanto accadrà. Trasformiamoli in una bella parrucca nuova di zecca in attesa che tra qualche mese ricrescano, va bene?”. Non aspettiamo che i capelli cadano. Tanto, in quella situazione, accadrà. È inevitabile. Non aspettiamo di perdere noi stessi e ritrovarci sommersi da paure e sensi di colpa per non averci pensato prima a tagliar via tutto quello che andava tagliato via anni e anni prima. Per ogni rasatura totale ci sarà sempre qualcuno pronto a darci forza con una bella parrucca nuova, basta volerlo, basta cercarlo, forse non sarà proprio uguale ai nostri vecchi capelli, ma sicuramente sarà in grado di donarci la forza per attendere una nuova crescita. Una nuova nascita, una nuova speranza per la nostra vita.